

## Opas Generali/1, proseguono le trattative A confronto anche Gianni Agnelli e Gutty

■ Proseguono i contatti tra i protagonisti dell'offerta pubblica di acquisto e scambio (opas) da 24 mila miliardi di lire che le Generali hanno lanciato sull'Ina. Venerdì scorso, in occasione del cda Fiat, che ha approvato la relazione semestrale, il presidente onorario del gruppo torinese Gianni Agnelli si è, infatti, incontrato con l'amministratore delegato delle Generali, Gianfranco Gutty, che siede nel consiglio Fiat. Si tratta del primo incontro tra i due dopo le polemiche che avevano accolto l'offerta lanciata da Trieste sull'Ina. Offerta che l'altra notte era stata giudicata dal governatore di bankitalia, Antonio Fazio, non pericolosa per il mercato bancario italiano, «almeno per il momento».



## Opas Generali/2, Desiata a pranzo con i «nemici» del gruppo San Paolo-Imi

■ Un matrimonio della buona borghesia torinese è stato l'occasione ieri per un incontro ravvicinato tra alcuni protagonisti dell'ultima grande sfida finanziaria, quella tra San Paolo-Imi e Generali per la conquista dell'Ina. Il presidente delle Generali, Alfonso Desiata, accompagnato dall'amministratore delegato del Leone, Fabio Cerchiai, durante il pranzo a Villa Sassi, un elegante ristorante della collina torinese, si è intrattenuto a lungo con Gabriele Galateri di Genola, amministratore delegato di Ifi e Ifil, ma anche con Enrico Salza, entrambi nel board di San Paolo-Imi. Desiata ha poi parlato con molti uomini Fiat presenti alla festa di Emilio Paolo Torri, figlio di Francesco, amministratore delegato della Toro, e di Elena Garosci.

# € C O N O M I A

L'INTERVISTA ■ PIETRO LARIZZA, segretario generale Uil

## «Finanziaria, resta il nodo degli statali»

«L'unità sindacale non è a rischio, la manovra è buona  
Ma servono più risorse per i contratti del pubblico impiego»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «L'unità sindacale non è a rischio. Questa è la finanziaria più leggera degli ultimi dieci anni. Il vero nodo da sciogliere resta quello di trovare le risorse per il contratto del pubblico impiego. Masu questo io, Cofferati e D'Antoni siamo d'accordo». Il segretario generale della Uil, Pietro Larizza, getta acqua sul fuoco delle polemiche in casa sindacale: «Prendo atto di quello che dice D'Antoni, il quale assicura che la sua è solo un'opposizione di merito, senza retro pensieri politici. Questo per me vuol dire che i dissensi sul merito tra di noi saranno superati non appena si troverà la copertura per i contratti del pubblico impiego».

Cofferati sostiene che questa è una buona finanziaria. D'Antoni non è d'accordo e punta i piedi. Lei cosa pensa?

«Non ho mai conosciuto in vita mia una finanziaria che abbia strappato l'applauso dei cittadini. Detto questo, tra le finanziarie degli ultimi dieci anni, questa è senz'altro la più leggera. C'è solo un punto forte da correggere, quello sulla contrattazione nel pubblico impiego. Io, Cofferati e D'Antoni abbiamo già chiesto, tutti insieme, che si trovino le risorse per la sua copertura e il ripristino dei valori già concordati. Insomma, siamo tutti d'accordo su questo».

D'Antoni però reclama più soldi per lo sviluppo...

«Qualunque somma venga indicata per sostenere lo sviluppo, specie nel Sud, è indubbiamente insufficiente rispetto ai bisogni. Ma stiamo parlando di una finanziaria che deve anche tener conto del patto di stabilità europeo. Io quindi ho dato un giudizio positivo su questa manovra e lo confermo».

Cofferati D'Antoni ed io siamo già d'accordo sul problema degli statali



ha partecipato. In quell'occasione io non ho strillato, non ho accusato nessuno di compiacenza verso il governo e non mi sono sentito un isolato. Eppure ero stato l'unico ad esprimere un dissenso e sono rimasto solo su una questione molto più grave dei mille miliardi in più o in meno per lo sviluppo».

Sull'estensione del contributivo a tutti però la Uil non è d'accordo con la Cgil?

«Mi oppongo a questa proposta della Cgil già nel '95 e anche adesso sono contrario. Abbiamo fatto un patto col precedente governo per

una verifica dei conti della previdenza nel 2001 e dobbiamo pretendere che questo governo lo rispetti. Ma tra di noi, tra Cgil, Cisl e Uil, non abbiamo vincoli di questo genere. Perciò credo che sia nell'interesse di tutti e prima ancora del sindacato capire cosa stia succedendo negli equilibri finanziari della previdenza, per poter valutare, subito dopo la finanziaria, la situazione presente e futura e prospettare le possibili soluzioni, senza aspettare che sia il governo a valutare se il problema esista».

D'Antoni esclude che la Cisl possa proporre uno sciopero generale unilaterale. Ma qualche timore in giro c'è. Lei come vede la situazione?

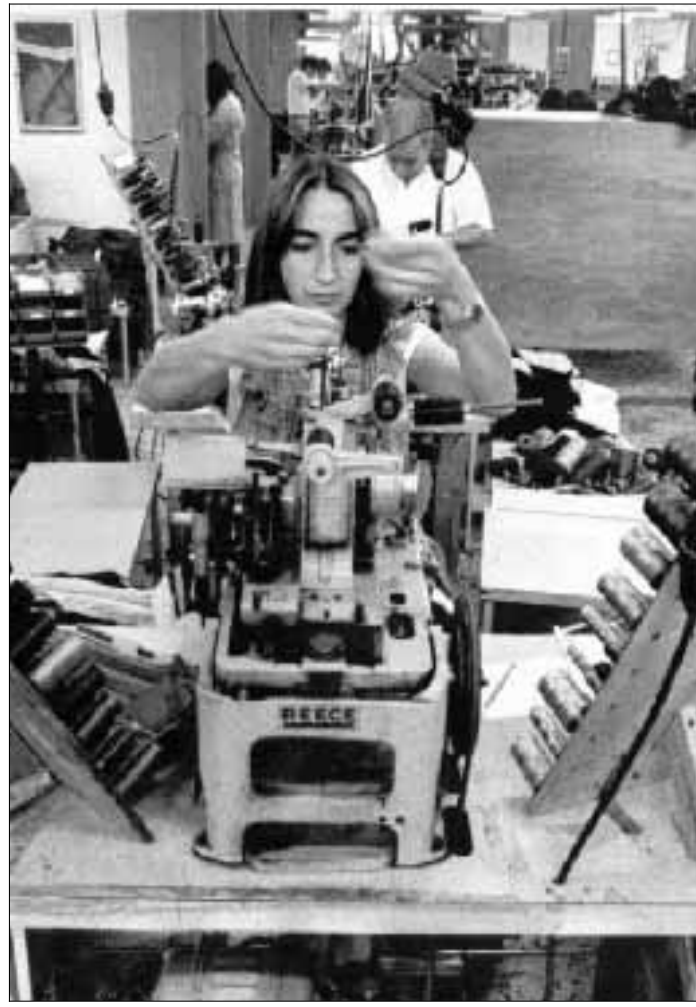
«Non ho mai sentito D'Antoni, neanche nei momenti di maggiore contrasto, prospettare un'ipotesi di questo genere. Attribuirgliela mi sembra una grande forzatura».

Ma secondo lei ci sono dei rischi per l'unità sindacale?

«Rischi nel senso di passare dal dissenso alla rottura e cioè alla separazione dei nostri destini non ne vedo. E poi c'è una ragione di fondo che non consente neanche un'ipotesi di questa natura: le scelte che noi stessi abbiamo fatto».

Può spiegarsi meglio?

«La rottura tra noi, o anche l'attuazione pratica dell'unità competitiva, come la definiscono alcuni studiosi della Cisl, avrebbe come effetto matematico la fine della politica dei redditi e della concettuale. E questo per me è impercettibile. Ritengo invece che la questione vera che, in futuro, può pro-



vocare divisioni strategiche tra di noi sia quella della democrazia economica».

«Ci sono tra noi differenze storico-culturali non ancora superate che

possono portare a divisioni meno gradite, meno personalizzate, ma più profonde. La concettuale, per come l'intende la Uil e forse anche la Cisl, è il primo passo verso la democrazia economica. Noi,

per esempio, puntiamo a creare in Italia un sistema duale come c'è in Germania, in cui il sindacato sia presente nei consigli di indirizzo e di vigilanza delle grandi aziende. E la Cgil, allo stato dei fatti, non la pensa come noi».

La Cgil teme che gli accordi separati, come quello di Milano, possano diventare un forte elemento di divisione nel sindacato. Cosa ne pensa?

«Ho già proposto alla Uil una norma che impedisca gli accordi separati, ma a condizione che nessuno diventi titolare di un diritto di veto. Se infatti ci limitassimo a proibire gli accordi separati si potrebbe creare una situazione micidiale per un sindacato e cioè che, quando c'è disaccordo non si fanno più accordi».

Ritiene che possano esserci contraccolpi nella contrattazione unitaria?

«Non vedo questo rischio. Le categorie possono risentire dei contrasti a livello confederale ma, se prosegue l'approccio alla politica dei redditi, la possibilità di una rottura nelle piattaforme sindacali sono molto poche».

Vede delle motivazioni politiche dietro alle ultime uscite di D'Antoni?

«Fino a prova contraria io prendo atto delle cose dette da D'Antoni, il quale sostiene che fa solo opposizione di merito. Gli credo, non penso che ci sia un disegno politico dietro alle sue uscite. E questo per me vuol dire anche una cosa molto semplice e cioè che, se i dissensi e le valutazioni tra di noi sono legate solo al merito, presto saremo tutti e tre d'accordo anche sulla finanziaria. O meglio, saremo in disaccordo solo nel caso in cui non ci fosse la copertura per i contratti pubblici. Questo è il vero nodo da sciogliere. Superato questo scoglio ci avviaamo verso una fase in cui le differenze tra noi si dirranno, non aumenteranno».

## Oggi incontri tecnici fra governo Cgil, Cisl e Uil

ROMA «Di solito sono io a prendere gli altri per sonno, ma quest'anno mi sono messo nella condizione di essere io a soffrire di questa situazione. Non dovrei dirlo, però mi aspetto un consiglio dei ministri docile». Da Washington, il ministro del Tesoro Amato trova il modo di mitigare l'atmosfera alla vigilia del voto della manovra economica previsto per mercoledì. Subito dopo il suo rientro il ministro incontrerà le regioni (alle 12); alle 16.00 è previsto il Cipe, alle 17.00, il Consiglio dei ministri.

Il rush finale della manovra inizia comunque oggi, con l'incontro tra governo e sindacati. Non dovrebbe trattarsi di un vertice plenario quanto piuttosto di tre incontri tecnici, ciascuno con i ministri interessati, su tre capitoli diversi della manovra, i più delicati per i sindacati: fisco, lavoro e contratti del pubblico impiego. La conferma ufficiale degli appuntamenti è attesa per questa mattina. Cruciale è il tavolo sul fisco: ad incontrare Cgil, Cisl e Uil sarà il ministro delle Finanze, Visco, che dovrebbe quantificare il surplus di entrate da restituire ai contribuenti. Scontata appare la riduzione dell'aliquota Irpef dal 27 al 26% e detrazioni dovrebbero esserci per le famiglie a basso reddito, oltre a quelle sulla prima casa e sugli affitti. Ma non è escluso che si ritocchi anche le tasse sulla benzina, come proposto da Cisl e Cgil.

Sul fronte lavoro dovrebbe essere il ministro Salvi ad incontrare gli esperti sindacali: in discussione ci sono le risorse da destinare agli incentivi all'occupazione e al riordino degli ammortizzatori sociali. Quanto alla previdenza, sulle pensioni d'oro appare certo il taglio graduale dei rendimenti per quelle superiori ai 107 milioni lordi, mentre il contributo di solidarietà del 2% potrebbe finire nel collegato insieme all'utilizzo del Tfr per i fondi pensione. Più spinoso appare il problema del rinnovo dei contratti pubblici: i sindacati giudicano insufficienti i 5.000 miliardi destinati ai rinnovi nazionali e agli integrativi.

## Fmi cancellerà il debito dei paesi più poveri

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Via libera al finanziamento della cancellazione e dello sconto del debito dei paesi più poveri del mondo, il cui prodotto pro-capite annuo non supera i 300 dollari. Rispetto agli ultimi accordi, i paesi beneficiari non saranno 29 bensì 36, e si abbuoneranno debiti per 27 miliardi di dollari e non per soli 12,5 miliardi. Si tratta di una decisione storica, anche se non sono mancate critiche per non aver esteso l'operazione anche ai paesi con un reddito leggermente superiore che si trovano alle prese con pagamenti salati del servizio del debito e con uno stock di debito molto elevato rispetto agli introiti derivanti dalle esportazioni. Per l'Italia significa un esborso di 5600 miliardi di lire da effettuare fra 3 e 5 anni. L'Italia ha già cancellato totalmente il debito commerciale (dal Burkina Faso al Burundi alla Guinea Biscau al Mali alla Nigeria alla Tanzania) con un costo di 2800 miliardi di lire. Cancellerà il 90% dei crediti commerciali e il totale dei crediti di aiuto per 2500 miliardi di lire, ha

già cancellato crediti verso singoli paesi per mille miliardi fra il 1991 e il 1999. Due le condizioni poste dal governo ai paesi in via di sviluppo: rinuncia a qualsiasi forma di lotta armata e rispetto pieno dei diritti umani. G7 e istituzioni finanziarie internazionali hanno risposto così al preoccupante incremento della povertà nel mondo aggravato dal biennio nero della crisi valutaria ed economica nel sud-est asiatico e dal moltiplicarsi dei conflitti militari regionali. Né il Fondo monetario e la Banca mondiale sono in grado di adeguare la loro attività alla sfida umanitaria aperta dopo le guerre nei Balcani, in Africa e a Timor Est, di condizionare strettamente gli aiuti e i prestiti per le riforme economiche a precisi impegni di riduzione delle spese per la difesa. I primi a non voler un vincolo del genere sono gli stessi paesi in via di sviluppo, che oppongono ragioni di difesa della sovranità nazionale. Eppure se non si passa di qui non ha senso parlare di prevenzione delle guerre regionali. Un vincolo del genere implicherebbe anche un controllo stretto del commercio di armi che le grandi potenze (che sono anche grandi esportatori di armi) non hanno alcun interesse a esercitare. A.P.S.

IL CASO

## «E se Greenspan desse ragione a Cofferati?»

DALLA REDAZIONE ANTONIO POLLIO SALIMBENI

E se Greenspan desse ragione a Cofferati? Nell'euforia dell'informazione fatta a battute paradossali, questa è davvero buona. L'autore è il ministro del Tesoro Giuliano Amato, il quale, consapevole del fatto che il presidente della Federal Reserve non conosce il segretario della Cgil, ha ammesso che si tratta solo di un ottimo spunto per un titolo di giornale. Ciò che interessa, però, è un'altra cosa: Amato conferma che ormai si sta consolidando il fronte per una «politica della flessibilità» che non sia tutta sbilanciata contro le attuali regole del mercato del lavoro e le tutele sindacali. Da che cosa cominciare, per esempio, nel Mezzogiorno? «Lo cominceremo dall'innovazione tecnologica senza naturalmente rinviare di dieci anni l'introduzione di nuove forme di flessibilità nel mercato del lavoro, le due cose devono procedere insieme, contemporaneamente», risponde Amato.

Ecco i termini di un nuovo patto a tre governi, imprenditori, sindacati, in base al quale la disponibilità dei sindacati ad accettare maggiore de-regolazione nel mercato del lavoro sarebbe controbilanciata da

uno sforzo straordinario degli imprenditori a investire nei settori tecnologicamente avanzati, ad aumentare il tasso di innovazione allo scopo di far fare al ritmo di crescita della produttività un balzo in avanti. All'americana, per intendersi. Neanche al ministro del Tesoro, come alla Cgil, piace la strategia dei due tempi, prima una maggiore flessibilità del lavoro e poi gli investimenti, per la semplice ragione che non ci sono le condizioni politiche e sociali per attuarla e con ogni probabilità è pure «tecnicamente» sbagliata. Agire solo su un fattore, il più facile per gli imprenditori, rischia di non risolvere il problema. Ed ecco che si torna al punto di partenza, al presidente della Federal Reserve. Ha raccontato Amato che alla riunione del G7, Greenspan ha tenuto una vera e propria lezione sul miracolo americano annunciando che la crescita dell'economia continuerà a un buon ritmo sicuramente per un anno senza che si debba temere un rialzo dell'inflazione e questo fondamentalmente per un motivo: si tratta di una crescita «tirata» dallo «scatenamento della produttività che assicura gli effetti di surriscaldamento dell'economia». Si può immaginare l'economia come un corpo umano perennemente in movimento che più consuma energie e

più suda, ma la temperatura resta stabile perché man mano che il movimento progredisce c'è una ventilazione adeguata.

La lezione è diversa da quella classica cui si è abituati da tempo, cioè dalla contrapposizione insanabile tra modello americano e modello europeo, flessibilità del salario e del lavoro, estrema disponibilità della manodopera ad accettare posizioni professionali e di reddito regressive da una parte contro difesa delle tutele sindacali e dei sostegni del Welfare dall'altra parte. Il dilemma è sostanzialmente questo: attraverso maggiore flessibilità (in Italia al Sud) si otterrà maggiore innovazione tecnologica o la flessibilità, per stare alle parole del ministro del Tesoro, «è il profilo di una economia la cui crescita poggia su molti fattori, il risultato di un sistema che è complessivamente avanzato?». Insomma, c'è aria di «terza via» anche qui, la stessa che si respira seguendo la discussione politica in corso nel maggiore sindacato italiano. Ci si accorge che lo spazio per attuare ricette unilaterali si è via via ridotto e il solo modo di definire nuove regole del gioco nel mercato del lavoro è di stabilire i termini di un nuovo scambio tra imprese e sindacati nel quale ciascuno mette qualcosa a rischio. Mentre in Francia lo scambio è stato

centrato su riduzione d'orario contro maggiore potere aziendale di stabilire nuove condizioni di flessibilità per incrementare l'occupazione, in Italia può essere centrato su un balzo in avanti degli investimenti in innovazione tecnologica (dalla produzione manifatturiera ai servizi privati e collettivi) contro forme ancora più coraggiose di flessibilità. Nel medio termine, il miglioramento della posizione competitiva dell'economia nel suo insieme non può che avere ricadute positive sull'occupazione.

Va ricordato però che negli Stati Uniti è ancora molto forte quella che l'economista Paul Krugman chiama «economia dell'intimidazione»: la paura di perdere il posto di lavoro ha fatto ristagnare o crescere solo lievemente i salari (negli Usa i sindacati rappresentano meno del 15% della forza-lavoro). Ma secondo il Fmi «come l'inflazione declina a livelli bassi, gli aggiustamenti nel mercato del lavoro diventano più difficili da attuare», si registra una rigidità verso il basso, a meno che l'azienda fallisca o sia travolta da una grave difficoltà di mercato. Insomma, la questione salariale - anche in Italia - difficilmente può essere messa nel cassetto se l'economia continua a tirare e anche se l'inflazione è ai minimi storici.